

Premessa

Queste mie pagine sulla “lentezza” proprio in tempi di “velocità” risuoneranno per alcuni in contrattempo. Non le ho certo dedicate ai vantaggi dell’andare a piedi, dal momento che non intendo affatto fare a meno della Tav, né tessere l’elogio dello scrivere a mano e non al computer, rimpiangendo tempi andati, quando si lavorava lentamente tagliando i dattiloscritti con le forbici, e si incollavano pazientemente le indispensabili striscioline di carta sul già scritto. Non ho rimpianti per il ticchettio della macchina da scrivere e di scrivanie anacronistiche senza computer. Non sono un nemico delle accelerazioni, usufruisco beatamente come tutti della velocità degli scambi e dell’apprendimento con Internet, tantomeno sono nemico delle tecniche e delle scienze, ci mancherebbe, con tutto quel po’ po’ di progresso e di agi che hanno introdotto nel nostro vivere, ma mi chiedo se la velocità ha davvero migliorato la qualità della nostra esistenza, nel senso del capire, del nostro modo di stare al mondo. Ma il lettore non si aspetti troppo: l’argomento vero delle pagine che seguono si limiterà a discorrere di libri, di lettura, fattura e analisi dei testi letterari, attività che richiedono più di altre attenzione e indugio. Sono casi in cui

la lentezza «non è un segno di rilassamento»¹; anzi, è segno distintivo dell'impegno su quel che si sta facendo per sé e per altri.

Mi ero già occupato di questi temi un po' d'anni fa in un volumetto dal titolo *Elogio della lentezza*, Aragno, Torino 2003. Li riprendo, dopo che si sono sparpagliati qua e là in libri miei, soprattutto nel volume uscito da Einaudi nel 2016, *L'italiano che resta*. Ora si son giovate anche della rilettura dell'amico Corrado Bertani, al quale sono molto grato per i suggerimenti.